

## Impreparati alla rivoluzione digitale. A rischio un milione e mezzo di lavoratori

Almeno 1,5 milioni di lavoratori italiani è a rischio, nonostante la ripresa che si profila all'orizzonte. L'allarme giunge dal XXV Rapporto sull'economia globale e l'Italia, redatto dal Centro Einaudi e di Intesa Sanpaolo. Le cicatrici lasciate dalla pandemia sono profonde e il timore diffuso è che l'autunno produca un picco di disoccupazione. Una doccia fredda, che potrebbe seriamente rallentare la ripartenza economica, amplificare le tensioni sociali e ridurre la competitività delle imprese. Il monito, che non si deve sottovalutare, del Centro Einaudi è che “al di là dell'avvio del Recovery Plan, il primo vero scoglio della ripresa sarà l'impatto con la realtà del mercato del lavoro”. Nel report si ricorda che il blocco dei licenziamenti ha permesso di ridurre la perdita di occupazione al 3,2%. Ovvero, circa 520mila persone, in gran parte donne. Tuttavia, “è difficile pensare che tutti gli addetti che si sono fermati tornino al loro posto. I lavoratori dipendenti in cassa integrazione nell'ultimo trimestre del 2020 corrispondono a 1,5 milioni equivalenti a tempo pieno”.

La nuova normalità, il “new normal”, cui si arriverà progressivamente, non potrà certo garantire una riallocazione nel mercato occupazionale in modo simultaneo. “Più facile la possibilità che il rientro avvenga nel tempo di realizzazione del Recovery Plan”, si sottolinea nello studio.

Da un lato la digitalizzazione e dall'altro le nuove competenze richieste dal mondo post-Covid rischiano dunque di escludere dal mercato del lavoro milioni di italiani. Per questa ragione, è l'allarme lanciato dal Centro Einaudi e Intesa Sanpaolo, “gli 1,5 milioni di occupati rappresentano il numero minimo delle persone da considerare a rischio non solo di non tornare all'occupazione precedente, ma di trovarsi costrette a cercare un'occupazione diversa, essendo completamente o parzialmente prive delle competenze necessarie per farlo”. E a patire di più potrebbero essere nuovamente le nuove generazioni. Come ha rilevato l'Ocse, in Italia la disoccupazione giovanile è cresciuta “da un livello già alto del 28,7% al picco del 33,4% lo scorso gennaio”. Certo, gli ammortizzatori sociali finora non sono mancati. Ma il report del Centro Einaudi e di Intesa Sanpaolo dà una valutazione anche delle misure correnti. Come ad esempio la Naspi: “Un milione di lavoratori in Naspi costerebbe allo Stato circa 15 miliardi di euro”, spiegano gli analisti che hanno redatto il report. E costerebbe, “solo il 25% in più se invece si aprissero dei cantieri di

lavoro temporaneo, con vantaggi per i lavoratori (che trascorrerebbero un anno sia in formazione sia lavorando, aumentando la loro occupabilità successiva) e per amministrazioni (che riceverebbero un innesto temporaneo accelerando processi e progetti arretrati, tutt'altro che difficili da individuare)”. Il problema di lungo periodo rilevato dagli economisti riguarda la formazione continua, che avrebbe dovuto affiancare le azioni per contenere la disoccupazione.

Il sostegno proattivo, alla luce di questa situazione, dovrebbe proseguire, come fa notare a *La Stampa* Stefano Scarpetta, direttore del Dipartimento per l'impiego, il lavoro e gli affari sociali dell'Ocse. “Al picco della crisi, sussidi simili alla cassa nell'area Ocse hanno sostenuto circa 60 milioni di posti di lavoro, il 20% del totale. Secondo le nostre stime, ciò ha permesso di salvare fino a 21 milioni di posti di lavoro”, ha spiegato. Rilanciando: “Nei prossimi mesi, occorre concentrare i sussidi in quei settori la cui attività rimane limitata. Allo stesso tempo, con la progressiva rimozione del blocco dei licenziamenti, diviene particolarmente importante sostenere i lavoratori che corrono il rischio di perdere il posto e stimolare la creazione di impieghi nei settori ripartiti con maggior slancio”, ha rimarcato Scarpetta. Questioni prioritarie per l'Italia non da oggi, bensì ormai già da decenni.

Una profonda e moderna riforma del welfare accompagnata da programmi per la formazione saranno i due pilastri, a dir poco decisivi, nella fase di trasformazione che ci attende. Anzi, che stiamo già vivendo.

Per l'occupazione è senz'altro la fine di un'era. Non basterà la ripresa in atto, che si spera sempre più solida e strutturale, per avere un mercato del lavoro più vivace. Con la mancata realizzazione dei due pilastri di cui sopra, saranno soprattutto i giovani a subire le ripercussioni più pesanti della crisi: senza le nuove competenze, come quelle digitali, richieste dal “New normal”, la nuova normalità post-Covid, sarà difficile, se non impossibile spendere la propria occupabilità.

Basti pensare che, tra crisi pandemica, recessione e nuove esigenze del mercato del lavoro, secondo il report del Centro Einaudi e Intesa Sanpaolo, ben il 47% dei posti nel settore ospitalità e ristorazione è a rischio.

Nel commercio all'ingrosso e al dettaglio lo è il 15%. Stessa percentuale, 15%, di posti a rischio anche per trasporti, istruzione edilizia; 14% per industria manifatturiera e sanità e assistenza sociale. E via elencando.

Senza le nuove competenze richieste dal nuovo che avanza inesorabile, le cifre più ottimiste parlano di 1 milione e mezzo di lavoratori a rischio solo in Italia. Dunque, va bene il Recovery Fund con le riforme e gli investimenti annessi, che si spera verranno attuati, rispettando il cronoprogramma previsto. Ma le competenze per i giovani, o per chi cerca un nuovo impiego, rappresentano un fattore decisivo, di cui forse si parla ancora troppo poco e che ha invece ricadute occupazionali molto profonde. Digitalizzazione significa anche aggiornamento delle competenze del capitale umano.

La ripartenza e lo sviluppo iniziano soprattutto da qui, non dai sussidi, che pure servono. E questo vale a maggior ragione per il nostro Meridione e il suo tessuto sociale e produttivo.